

## Campi di prigionia in Asia centrale nel corso delle due guerre mondiali

Marina Rossi

Il crollo dell'URSS (1991) ha accelerato spinte nazionali ed autonomistiche che hanno modificato profondamente la mappa geopolitica di vaste aree dell'ex impero sovietico, dando luogo a nuovi stati indipendenti, come il Kazakhstan, il Kirghizistan, il Turkmenistan, l'Uzbekistan, l'Azerbaigian.

Il console onorario del Kazakhstan in Italia, Luca Bellinello, che già mi conosceva per altri lavori, mi contattò subito dopo l'uscita del mio volume *L'Armata Rossa al confine orientale (1941-1945)*<sup>1</sup>, nel 2014, riguardante la partecipazione di militari sovietici, già prigionieri della *Wermacht*, alla Resistenza italiana e slovena dopo l'8 settembre 1943. Alla liberazione dell'Italia dal nazifascismo contribuirono militari sovietici di varie nazionalità, inclusi i Kazaki. Delegazioni kazake giunsero più volte a Trieste, in anni recenti, perché nel 2010 l'ambasciata del Kazakhstan in Italia inaugurò a Trieste, al Cimitero Militare, un monumento in onore dei caduti kazaki, caduti nella battaglia di Opicina (2-3 maggio 1945). Così si celebrò l'amicizia tra i popoli kazako e italiano, che da tempo alimenta importanti rapporti economici.

Le mie approfondite ricerche sulle prigionie nell'ex impero zarista e in quello sovietico mi consentono di illustrare, con questo contributo, aspetti poco noti ai più. Le vicende dei partigiani sovietici, inquadrati nei cosiddetti Battaglioni rossi, ne costituiscono un'ulteriore specificazione. Alla base delle mie ricerche vi è il profondo convincimento sul valore della pace, dell'amicizia e solidarietà tra i popoli,

---

<sup>1</sup> M. Rossi, *Soldati dell'Armata Rossa al confine orientale*, LEG Edizioni, Gorizia 2014.

contro ogni nazionalismo, in nome del quinto comandamento: “non uccidere”. La pace favorisce l’amicizia tra i popoli, la prosperità economica; la guerra genera, invece, le più grandi sventure.

### Dislocazione e organizzazione interna

La complessa configurazione geografica, politica, sociale della Russia rende estremamente arduo il compito di chiunque intenda presentare in poche pagine la multiforme esperienza della prigionia vissuta in quel paese dai soldati degli imperi centrali. Fonti soggettive e archivistiche offrono, infatti, innumerevoli riscontri analitici e parziali, mai ricomponibili in un quadro organico e definitivo. Nulla si può sapere, ad esempio (e il ragionamento vale anche per il periodo 1941-1946), dei tanti campi improvvisati, di breve durata o di altri sfuggiti ai sopralluoghi della Croce rossa per volontà dei comandi locali. È impossibile effettuare un calcolo esatto dei decessi avvenuti in treno o nel corso di epidemie scoppiate nei lager così come i continui spostamenti resero poco attendibili o quanto meno approssimative le cifre minuziosamente registrate dai russi nei singoli campi, mentre quelle riportate dalla Croce rossa si riferiscono al periodo in cui furono effettuate le visite.

Estremamente varia la condizione abitativa: la baracca di legno, costruita dagli stessi prigionieri, fu l’alloggio più comune nella Russia europea e in Siberia, quella di argilla nell’Asia centrale, ma altre di more come le caserme, le fortezze, le scuole, i collegi, i cortili, i teatri, le stazioni, i carri ferroviari, etc., furono, non di rado, condivise con i soldati russi, i profughi e gli internati civili.

Una triste continuità accomuna nel tempo la sorte dei giapponesi caduti in prigionia negli anni 1904-1905 a quella degli austro-germanici e dei turchi negli anni 1914-1920, alle vittime della repressione staliniana internate negli stessi lager e negli stessi alloggiamenti che ospitarono i germanici, gli italiani e i loro alleati dal 1941 al 1946. Al di là delle analogie con altre fasi storiche di questo secolo, la definizione di un panorama di sintesi per gli anni della Grande guerra non può prescindere dalla conoscenza dei regolamenti essenziali disposti in materia dallo Stato russo.

Nel corpus di disposizioni emanate il 7 ottobre 1914 a Carskoe Selo, furono definiti i diritti e gli obblighi dei prigionieri in tutti gli aspetti essenziali (vita materiale, salute, tempo libero, sorveglianza, disciplina, etc.). Con il protrarsi del conflitto, la materia fu aggiornata da circolari concordate di volta in volta e diramate dal centro alla periferia, nei governatorati, nelle amministrazioni locali e nei singoli dipartimenti di polizia o di gendarmeria.

In zona d'operazioni, di smistamento e nei punti di raccolta, ai prigionieri soldati semplici spettavano il pagamento del soldo o di beni in natura, equivalenti a quelli del soldato semplice russo. Il prigioniero poteva mantenere la propria divisa (senza mostrine e decorazioni), la biancheria, le calzature. In caso di necessità doveva provvedervi lo Stato. Generali e ammiragli, in base a quanto stabilito il 1° maggio 1898 dalla Convenzione dell'Aja, avevano diritto di alloggiare in case private e al pagamento del soldo<sup>2</sup>.

Il problema del mantenimento dei soldati semplici fu risolto con l'imposizione del lavoro, disciplinato da una serie di norme generali, emanate a partire dal 16 settembre 1914, confermate il 10 ottobre 1914 e il 28 febbraio 1915. Esse prevedevano l'utilizzo dei prigionieri al di fuori della zona d'operazioni, in stabilimenti minerari e industriali, statali o privati. Si stabilì in generale (ma ulteriori variazioni furono introdotte dal ministero della Guerra, a seconda delle esigenze via via sopravvenute), che il numero dei contingenti impiegati nelle singole aziende non dovesse superare il 15% della manodopera complessiva.

La resa lavorativa era ripartita nel modo seguente: un terzo allo Stato, per integrare il fondo generale del ministero dell'Interno, un terzo alle imprese, che dovevano però provvedere all'alloggio, al vitto, al vestiario, all'assistenza medica; il terzo rimanente costituiva il compenso del prigioniero, fissato in media in 20 copechi al giorno. Il lavoro agricolo era proposto, di preferenza, ai prigionieri di nazionalità diversa da quella tedesca. Analogamente a quanto sarebbe accaduto durante la Seconda guerra mondiale, esso garantiva, almeno in teoria, migliori possibilità di sopravvivenza. Fabbriche e aziende private potevano specificare le proprie esigenze, scegliere i prigionieri, oltre che

---

<sup>2</sup> Archivio statale storico-militare russo (Российский государственный военно-исторический архив, d'ora in poi RGVIA), F. 1606, op. 2, d. 1064, pp. 1-150.

in base alla specializzazione, secondo l'appartenenza nazionale, ma avevano l'obbligo di provvedere al vitto, alle eventuali cure mediche, all'alloggio, al vestiario, agli attrezzi di lavoro, alla sorveglianza.

Nei primi mesi del conflitto fu stabilito un tetto massimo di 10.000 prigionieri per ogni governatorato. Malgrado la diversità delle interpretazioni e la discrezionale applicazione delle norme, il governo intendeva prevenire ogni motivo di conflittualità o di concorrenza con i lavoratori civili. Si proponeva perciò un trattamento identico anche in materia di cibo e di orario<sup>3</sup>. Veniva riconosciuto il riposo festivo con possibilità di recupero, in caso di lavoro straordinario.

### Sorveglianza e disciplina

L'esigenza della sorveglianza era costantemente ribadita da circolari diramate in ogni parte dell'impero. Il controllo più rigido era quello esercitato dai cosacchi; molto spesso, però, fungevano da scorte soldati russi rientrati nelle retrovie dopo le dure prove affrontate sulla linea del fuoco, non di rado in precarie condizioni di salute. Il loro numero era sempre insufficiente rispetto alla necessità.

Le sanzioni variavano a seconda dell'infrazione. Dal divieto della passeggiata si arrivava alle frustate, al carcere duro, al regime di pane e acqua, al tribunale militare per i reati più gravi. L'uso delle armi contro i prigionieri era consentito solamente nel caso in cui essi stessi avessero commesso delle violenze.

L'assistenza medica era assicurata attraverso apposite liste, predisposte dai comandi; i prigionieri potevano essere visitati dal medico militare o municipale. In caso di grave malattia, il prigioniero veniva ricoverato nel più vicino ospedale. I regolamenti per gli ufficiali erano analoghi a quelli dei prigionieri soldati semplici. La vita quotidiana era regolata da orari precisi, ma meno rigidi e pressanti rispetto a quelli dei soldati semplici. Nell'autunno 1916, i ministeri degli Interni, della Guerra e dell'Agricoltura confermavano l'identità di trattamento in quanto a salario, orari e alimentazione, tra prigionieri e lavoratori russi, il riconoscimento delle festività, altre sanzioni in caso di rifiuto

---

<sup>3</sup> Ibid.

del lavoro tra cui l'assegnazione di attività sostitutive. In accordo alle disposizioni del 28 febbraio 1915, il lavoro agricolo era sottoposto al controllo del comando dello *zemstvo*, della polizia locale e il rifiuto poteva essere punito con la riduzione della paga.

I regolamenti interni per i prigionieri soldati semplici erano assicurati dalle circoscrizioni militari che provvedevano a diramare nelle località d'internamento sottoposte al loro controllo norme per disciplinare la vita dei prigionieri rimasti nelle baracche, a causa dell'impossibilità di trovare lavoro.

Nei campi la giornata era scandita da rigidi orari e mansioni obbligatorie: sveglia all'alba (alle ore 4 o 5 del mattino); pulizia degli alloggi; appello mattutino alle 7.30; cena alle 19.00; spegnimento delle luci alle 21.00. La concessione di alcuni svaghi dipendeva dalla discrezionalità dei comandi, purché la posta in gioco non fosse il denaro. Il fumo era consentito solo in spazi riservati. Orari e limiti precisi regolavano le passeggiate<sup>4</sup>.

Riguardo all'assistenza religiosa nei primi due anni di guerra si trovavano tra i molti prigionieri di guerra anche singoli cappellani militari; il numero di costoro raggiungeva a stento la ventina, erano probabilmente di meno. Si trattava di sacerdoti cattolici; parroci evangelici e rabbini ebrei erano scarsamente rappresentati nell'esercito asburgico. Per fare un esempio, solo con il prolungarsi del conflitto aumentò fino a sessanta il numero dei rabbini militari che avevano il compito di assistere i circa 300.000 soldati austriaci e ungheresi di fede mosaica. Poiché nell'Impero asburgico i protestanti costituivano una ridottissima minoranza, erano anche pochissimi i pastori evangelici con la funzione di cappellani militari. Entro certi limiti i sacerdoti prigionieri potevano esercitare indisturbati la propria attività di celebrazione delle funzioni religiose, di visite agli ammalati e di esequie.

---

<sup>4</sup> Ivi, p. 9. Il regolamento, emanato dalle circoscrizioni di Mosca il 30 marzo 1916, era il seguente: sveglia alle ore 8, ritiro serale alle ore 11; appello due volte al giorno: uno alle 9 e uno alle 10. Passeggiate nel cortile della caserma tutto il giorno, dalle 8 del mattino alle 6 di sera. Nel centro città solo un'ora al giorno, in gruppi di non più di 4 ufficiali vestiti in divisa, disarmati e scortati. Il servizio religioso è consentito in chiesa, sotto scorta, con la divisa. Nei luoghi pubblici è vietato qualsiasi rapporto con la popolazione civile. Le uscite serali sono proibite. RGVIA, F. 1606, op. 2, g. 1064, pp. 140-143.

Nei primi anni di guerra la partecipazione alle funzioni religiose da parte dei prigionieri fu straordinariamente alta, in un primo tempo vi furono solo altari fatti di rozze tavole, ma nel corso del tempo vennero costruiti nella maggior parte dei campi cappelle e altari. Si formarono cori, piccole bande che conferivano maggior solennità ai riti. Con il protrarsi del conflitto, la presenza alle funzioni diminuì. Ma quando si trattava di rendere l'estremo omaggio ai compagni caduti, la partecipazione era corale. In molti casi ai prigionieri fu permesso frequentare le funzioni nel villaggio e nella città più vicina, sotto scorta. La situazione più difficile era quella dei prigionieri di confessione evangelica<sup>5</sup>.

### I campi degli Urali

I prigionieri inviati in Siberia e in Asia centrale erano costretti ad abbandonare le regioni del Volga e ad attraversare gli Urali: Ufa, Celjabnisk, Buguruslan, Uralsk sono i luoghi citati più di frequente nei diari e nelle testimonianze degli austro-ungarici. L'ufficiale goriziano Guido Mondolfo, che il 7 novembre 1915 aveva appena lasciato Lyzran, così descrive l'arrivo del proprio contingente a Ufa:

8 novembre – Tempo nuvoloso – Verso mezzogiorno arriviamo finalmente a Ufa. Scesi dal treno ci incamminiamo a due a due verso la città che giace sopra una collina. Di sera attraversiamo un paesaggio tutto nevoso. Quanto fango nelle strade! Venivamo condotti in una casa piena di cimici! Orrore e disperazione! Ebbene, nonostante il freddo e lo schifo degli insetti, ho dormito bene sulle tavole, tanta era la mia stanchezza!<sup>6</sup>

Gli ufficiali combattono la noia valorizzando le competenze di ogni gruppo nazionale presente, si aprono corsi di lingua italiana, magiara, tedesca, di stenografia. Si organizza un'orchestrina, si dà vita a una compagnia teatrale. Nelle ore di libera uscita si va nelle pasticcerie o nelle librerie. A Ufa esiste sia la chiesa ortodossa che quella cattolica<sup>7</sup>. Il 2

---

<sup>5</sup> Ivi, pp. 140-145.

<sup>6</sup> C. Meedot, *Friulani in Russia e in Siberia 1914-1919*, LEG, Gorizia 1978, pp. 204-212.

<sup>7</sup> Ivi, p. 205.

gennaio 1916 la Croce rossa danese registrava a Ufa la presenza di 200 prigionieri, occupati in gran parte nel deposito di vestiario in cui venivano equipaggiati, come a Samara e a Simbirsk, i gruppi diretti in Siberia. Nei dintorni di Ufa esisteva anche un campo per internati civili<sup>8</sup>.

La città di Orenburg, stazione e centro di rilevante importanza nella linea Samara-Taškent, fu la sosta obbligata per quanti dovettero raggiungere l'Asia centrale. Il friulano Raimondo Castellan narra i disagi da lui patiti in quella città insieme a centinaia di austro-germanici e di profughi:

18 ottobre 1914.

Tutti i giorni scorsi, sempre a Orenburg, ho lavorato in un cimitero. Oggi giornata fredda, visita del governatore. In questa vecchia fortezza che ci alloggia siamo in circa 850 uomini tra germanici ed austriaci. Si dorme si mangia malissimo. Il cibo è scarso e cattivissimo: due *funti* di pane nero pieno di paglia, due dadi di zucchero; zuppa e *kasha* a pranzo, alla sera zuppa, cioè acqua. Arrivano qui, giornalmente, trasporti di fuggiaschi, donne e fanciulli [...] Questo è il paese dei tartari<sup>9</sup>.

Nello sparuto gruppo di italiani presenti in quel periodo vi era anche Annibale Molignoni, che così descrive l'ambiente:

Orenburg, sul fiume Ural, ai confini d'Asia, ha più dell'asiatico che dell'europeo. Vi s'incontrano e russi e kirghisi e turchi e baskiri [...] In questa regione, come nelle confinanti regioni asiatiche, si fa larghissimo uso dei cammelli<sup>10</sup>.

Centinaia di prigionieri di ogni nazionalità erano concentrati in un vasto recinto, circondato da piccole celle già abitate dai giapponesi:

Nostra ingrata dimora, appunto, queste celle ed un vasto fabbricato centrale, in altri tempi stalla per i cammelli, sulle pareti del quale ancora si leggevano molte scritte giapponesi, lasciate dai figli del Sol Levante negli anni 1904-1905 [...] Avremmo certo preferito dormire nel vasto cortile, sotto il bel cielo stellato se non ce l'avessero impedito la notturna brezza dell'autunno orientale e l'eccessiva leggerezza del nostro vestiario<sup>11</sup>.

---

<sup>8</sup> RGVA, F. 12651, op. 11, d. 113, pp. 116-118.

<sup>9</sup> C. Medeot, *Friulani in Russia e in Siberia 1914-1919*, cit., p. 40.

<sup>10</sup> A. Molignoni, *Avventurosa odissea di patrioti irredenti in Russia*, Gambino, Torino 1939, p. 29.

<sup>11</sup> Ivi, p. 30.

Dopo due settimane i prigionieri, sottoposti a visita medica, vennero selezionati per il lavoro: cechi, slovacchi, polacchi ruteni rimasero a Orenburg; il gruppetto degli italiani fu aggregato invece ai tedeschi e agli ungheresi per formare delle squadre da utilizzare nell'allargamento del canale Baltico-Volga<sup>12</sup>.

La località di Čeljabinsk era un punto di transito obbligatorio per tutti i convogli dei prigionieri diretti in Siberia o provenienti da questa. Vi esisteva però anche un lager su cui, il 31 dicembre 1915, la Croce rossa danese stendeva il seguente rapporto:

Presenze: 1.200 tra soldati semplici e sottufficiali e 54 ufficiali. Questi ultimi sono distribuiti in tre edifici, mentre i soldati semplici vivono in un vecchio mulino a quattro piani. L'ambiente appare malsano e gelido. Il vestiario e le scarpe sono miserandi. Non sembra esistere alcuna organizzazione nel comando [...] Il nutrimento è pessimo. I prigionieri si lamentano del fatto che le porzioni di pane non corrispondono alla grandezza prescritta e che la distribuzione è irregolare. Qualche calzolaio ha riferito di aver dovuto confezionare delle scarpe per dei soldati russi, senza ricevere alcun salario [...] La maggior parte dei prigionieri si è lamentato del cattivo trattamento ricevuto dal personale di sorveglianza. La delegazione ha espresso al comandante i propri rilievi; questi però ci è sembrato molto prevenuto e del tutto estraneo ai problemi del campo. Ha promesso in ogni modo di volersi interessare ad ogni singolo caso<sup>13</sup>.

Più favorevole il giudizio espresso sulla situazione sanitaria:

L'ospedale numero 10, aperto all'interno di una scuola, ospita 3 ufficiali e 65 soldati semplici, curati da 3 medici. Le condizioni sono buone e ne sono soddisfatti gli stessi prigionieri. La gran parte però è priva di denaro e di indumenti. Un'infermiera ungherese provvede a creare un piccolo fondo di solidarietà, la cui gestione è affidata al personale medico.

---

<sup>12</sup> A. Molignoni, *Avventurosa odissea di patrioti irredenti in Russia*, cit., p. 31. Dalla Croce rossa danese, che visitò il campo il 14 dicembre 1915, sappiamo dell'esistenza di un ospedale con 1.046 letti, gestito dai russi in modo onorevole. Nel lager, che si trovava all'interno di un antico bazar a pianta quadrangolare, circondato da casematte, vivevano 51 ufficiali e 4.300 tra soldati semplici e sottufficiali. Assente qualsiasi servizio religioso. Il pagamento del soldo era irregolare per tutti. Nel distretto di campagna di Orenburg erano stati censiti 3.000 rifugiati. RGVIA, F. 12651, op. 11, d. 112, pp. 37-41.

<sup>13</sup> Ivi, pp. 113-115.

Nell'ospedale numero 141, 4 medici austriaci si occupano di 176 soldati. Nell'ospedale numero 147, dove 7 medici, di cui 4 austriaci e 3 germanici, hanno in cura 344 soldati prigionieri, il primario russo appare ai delegati simpaticissimo ed è considerato dai colleghi un medico abile ed una persona eccellente. L'amministrazione e l'organizzazione sono dei modelli. I malati contagiosi (febbre petecchiale, dissenteria, vaiolo, etc.) godono di un sistema d'isolamento del tutto soddisfacente<sup>14</sup>.

Dalla stessa fonte apprendiamo che a Uralsk, il 21 gennaio 1916, sono presenti 149 prigionieri: 42 vivono in campagna, gli altri in una caserma situata alla periferia della città. La situazione abitativa appare abbastanza buona. Decenti l'igiene, l'alimentazione e le condizioni di salute. Le attività dei prigionieri sono varie: si fabbricano selle, si confezionano indumenti, si ripara la caserma. In città, i prigionieri lavorano sulla linea ferroviaria o svolgono altre mansioni. Gli artigiani possono guadagnare fino a 2 rubli al giorno; gli altri in media 10 copechi. Si lamenta solo la mancanza di tè e zucchero, l'insufficienza del riscaldamento la notte, la lentezza della posta, l'obbligo del lavoro in qualità di semplici operai anche per i sottufficiali e i colpi di bastone ricevuti troppo spesso dai sorveglianti russi<sup>15</sup>.

Gli italiani dell'esercito austro-ungarico nei vari governatorati dell'impero

Gli austro-ungarici di nazionalità italiana caduti in mano russa furono circa 26.000, di cui oltre la metà triestini e istriani<sup>16</sup>. Ma tale cifra non prende in considerazione – lo afferma la fonte più autorevole, Gaetano Bazzani, nel suo volume *Soldati italiani nella Russia in fiamme* – quei moltissimi che, colpiti da malattie infettive (vaiolo, tifo, colera), morirono in cattività, senza lasciar traccia di sé.

Difficile, inoltre, stabilire l'esatta proporzione tra adriatici e trentini<sup>17</sup>. Rivelatasi inapplicabile la politica nazionalistica elaborata dal

---

<sup>14</sup> Ibid.

<sup>15</sup> Ivi, pp. 99-101.

<sup>16</sup> G. Scotti, *Triestini e istriani sparsi in Russia*, «Panorama», n. 24, A. XLIII, 31 dic., Rijeka-Fiume, 1994.

<sup>17</sup> R. Francescotti, *Italianski. L'epopea degli italiani dell'esercito austroungarico*, Ros-

governo russo a causa di difficoltà strutturali e di trasporto, friulani, trentini, triestini, istriani furono inviati al Circolo polare, nelle steppe del Turkestan, in Siberia, negli Urali; dovettero affrontare disagi e fatiche in ogni angolo della Russia europea e asiatica. I loro cognomi sono riconoscibili nelle registrazioni effettuate dalle singole aziende e dai comandi dei lager. La proposta di concentramento a Kirsanov obbligò le circoscrizioni a effettuare degli speciali censimenti che indicano la presenza degli italiani anche in luoghi mai raggiunti dalla Croce rossa, né dalla Missione militare italiana. A causa della vastità dei territori in questione, mi limito a qualche esempio. Nell'estate del 1915 il villaggio di Troitzkij (o Troitzoe Selo), situato nei dintorni di Taškent, fu il punto di raccolta di tutti gli italiani del Turkestan. Come ricorda il Viezzoli:

Un giorno ne arrivava una colonna di un centinaio da Samarcanda, un altro giorno duecento da Ašhabad, dopo qualche settimana cinquanta da Merv; poi ne giunsero da Hogent, da Kokand, da Aulie-Ata, da altri luoghi<sup>18</sup>.

Il 15 agosto 1915, nella circoscrizione del Turkestan, si individuava la presenza di prigionieri italiani nelle seguenti località:

- Lager di Troitzkij: 95 soldati semplici;
  - Merv: 72 soldati semplici;
  - Skobelov: 3 soldati semplici;
  - Samarcanda: 274, tra cui un tenente medico e un ufficiale;
  - Černaev: 45 soldati;
  - Aulie-Ata: 1 studente medico;
  - Perovsk: 3 ufficiali;
  - Kazalinsk: 2 ufficiali;
  - Katta-Kurgan: 1 ufficiale;
  - Kokand: 1 ufficiale;
  - Taškent: 4 in reggimento, 63 soldati semplici, 1 ufficiale medico, 3 ufficiali
- Totale: 607, 2 ufficiali medici e 12 ufficiali.

Il censimento effettuato nel novembre del 1915 all'interno della stessa circoscrizione, su richiesta del consolato italiano di Pietrogrado, ci

---

sato, 1994, p. 65. Per il Francescotti, dei 40.000 triestini che combatterono al fronte orientale, 15.000 furono fatti prigionieri: uno su due, considerando i morti e i feriti.

<sup>18</sup> S. Viezzoli, *Prigionia in Russia*, 1915, p. 25.

indica la presenza di 655 italiani distribuiti nei seguenti campi grandi e piccoli:

Taškent: 2 ufficiali, 103 soldati semplici;  
 Lager di Troitzkij: 97 soldati semplici;  
 Città di Turkestan: 71 soldati semplici;  
 Lager di Turkestan: 43 soldati semplici;  
 Città di Perovsk: 2 soldati semplici;  
 Lager di Perovsk: 11 soldati semplici;  
 Città di Kazalinsk: 5 ufficiali;  
 Lager di Kazalinsk: 61 soldati semplici;  
 Lager di Aulie-Ata: 37 soldati semplici;  
 Lager Skobelov: 75 soldati semplici;  
 Lager di Kokand: 8 soldati semplici;  
 Namagan: 6 soldati semplici;  
 Osh: 5 soldati semplici;  
 Città di Samarcanda: 2 ufficiali, 13 soldati semplici;  
 Città di Hodšent: 1 soldato semplice  
 Lager di Hodšent: 4 soldati semplici;  
 Guizak: 1 ufficiale, 29 soldati semplici;  
 Katta Kurgan: 1 ufficiale, 15 soldati semplici;  
 Lager Zolotoja Orda: 9 soldati semplici;  
 Zagghij: 14 soldati semplici;  
 Novaja Buchara: 41 soldati semplici;  
 Akb-Tepe: 52 soldati semplici;  
 Merv: 6 soldati semplici;  
 Krasnovodsk: 22 soldati semplici.  
 Totale: 11 ufficiali, 655 soldati semplici<sup>19</sup>.

### I campi del Turkestan

Nei campi del Turkestan finirono prigionieri di ogni nazionalità, fra cui buona parte degli austro-ungarici arresi a Przemysl. Silvio Viezzoli descrive in sintesi il lungo viaggio compiuto in treno attraverso la steppa dei Kirghisi, le soste sulle rive salate del lago d'Aral e nella grande stazione di Kazalinsk:

---

<sup>19</sup> RGVIA, F. 1396, op. 2, d. 1934, p. 126.

La mattina dopo ci svegliammo in piena steppa nel paese dei Kirghisi. Ecco delle vele, ecco delle enormi barche in lontananza. Dove siamo? È il lago di Aral. Eccoci giunti ad una piccola ma linda stazione proprio sulla riva del lago; si chiama, appunto, stazione di Aralskoe morje (mare d’Aral). Scesi dal treno e corsi ad immergere le mani nell’acqua<sup>20</sup>.

Poi il 19 aprile 1915, l’arrivo alla stazione di Taškent, in mezzo alla folla stupita dall’enorme afflusso di soldati nemici:

Alla fine, diciotto giorni dopo la partenza da Przeworsk, eccoci giunti alla meta [...] eravamo a Taškent. Ci meravigliò un poco il vedere nei pressi della stazione molta gente che passeggiava vestita elegantemente sul figurino di Parigi; ma erano russi, in maggioranza signorine, abitanti della città europea. *Jesciò* (ancora!) udii esclamare nel veder giungere quella gran massa di prigionieri, dopo molti altri arrivati precedentemente, e dopo gli altri trasporti di quei giorni taluni dei quali non si fermarono a Taškent, ma proseguirono per Samarcanda, Merv, Ašhabad<sup>21</sup>.

Obbligato dai comandi a collaborare nel servizio di scorta per riunire in un plotone tutti gli italiani, il Viezzoli deve fare i conti con l’estrosità dei russi, oltre che con la proverbiale indisciplina dei propri connazionali:

I russi sono per certi aspetti un popolo bambino e hanno quindi dei bambini le ingenuità ed anche le crudeltà, senza essere cattivi [...] Ma uno dei soldati dava continuamente noia anche a me. Era successo che prigionieri del mio gruppo, durante la notte, s’erano uniti ad altri gruppi che passavano, perché vi trovavano amici o compatrioti e altri erano rimasti. E quel soldato si rivolgeva a me per farmi capire che non erano tutti. Quando fummo all’accampamento, dovetti fermarmi e supplicare di unirsi a noi tutti quelli che man mano venivano alla spicciolata e finché non fu raggiunto il centinaio, non ebbi pace<sup>22</sup>.

Anche a Troitzkij, le baracche occupate in una corsa disordinata sono quelle in cui avevano già abitato i giapponesi<sup>23</sup>. Nel vasto recinto, circondato da corsi d’acqua, due erano i posti di guardia: chi voleva

---

<sup>20</sup> S. Viezzoli, *Prigionia in Russia*, cit., p. 13.

<sup>21</sup> Ivi, p. 14.

<sup>22</sup> Ivi, p. 16.

<sup>23</sup> Ibid.

uscire poteva farlo o perché aveva ottenuto il permesso del comando oppure perché era riuscito a corrompere con pochi copechi la sentinella. All'interno del campo si potevano trovare generi di conforto: si vendeva il *kvas*, il pane. Al mattino entravano le contadine con il latte e le uova. Nonostante la difficoltà di ricevere regolarmente il soldo, fiorivano i traffici e i commerci.

Qualche copeco in tasca non mancava mai. Intanto fin dal primo giorno del viaggio avevamo cominciato a vendere tutto ciò che si poteva: orologi, anelli, catenine d'oro e d'argento e altri oggetti erano tutti passati in mano agli Ebrei in Polonia. Poi si cominciò a vendere indumenti; i capistazione nelle piccole fermate compravano scarpe, pellicce, coperte; certo ci guadagnavano molto. Tutto si trasformava in pane; dopo la dura, nera e scarsa pagnotta della trincea, il vedere quei grandi pani di farina bianca ci avrebbe fatto vendere anche l'anima. C'erano poi quelli di Przemysl che avevano messo insieme dei soldi, perché nella fortezza assediata non avevano avuto la possibilità di spendere, e ne prestavano a chi non ne aveva; altri s'erano dati al piccolo commercio di generi d'ogni sorta; altri, specialmente più tardi, poterono ricevere qualche vaglia da casa per mezzo della Croce rossa<sup>24</sup>.

Poiché non era facile trovar lavoro, i prigionieri combattevano la noia preparando il tè, giocando a scacchi o a dama o dando vita ad altre iniziative: «Per cercare di stare il più allegri possibile, si andava a bagnarsi nel fiume o a pescare lungo le rive<sup>25</sup>».

Nella bella stagione funzionava un teatro all'aperto:

Senza bisogno di un palcoscenico: spettacoli d'ogni sorta; c'era un contorsionista e un finto atleta dall'enorme muscolatura; e poi si cantava e si suonava; c'era un triestino con una bella voce baritonale; altri si erano procurati mandolini e chitarre; venivano naturalmente anche prigionieri di altre nazionalità; tra questi un tedesco, artista di caffè concerto<sup>26</sup>.

Nell'inverno del 1915, i dati provenienti dalla Croce rossa danese definirono un quadro molto più allarmante per le località di Kazalinsk, Perovsk e Troitzkij. A Kazalinsk, il 15 dicembre 1915, i prigionieri au-

---

<sup>24</sup> Ivi, pp. 18-19. *Kvas*: tipica bevanda analcolica, diffusa in tutta la Russia, prodotta con la fermentazione del lievito.

<sup>25</sup> Ivi, p. 19.

<sup>26</sup> Ibid.

striaci sono 900. Il campo si compone di un gran numero di baracche costruite in argilla, secondo le usanze dei kirghisi. La maggior parte dei prigionieri è impegnata in lavori di costruzione per portare la capienza del campo a 3.000 uomini. Cibo ed abbigliamento lasciano a desiderare, ma preoccupa ancora di più la situazione sanitaria:

Tutti i prigionieri hanno confermato, infatti, che il medico del campo ha obbligato gli ufficiali, convalescenti da un'epidemia di tifo, a rientrare negli alloggi senza prendere alcuna precauzione. Si lamenta, inoltre, il mancato rispetto della riservatezza dei colloqui tra delegati ed ufficiali.

Paghe: 10 copechi al giorno, ma solo una parte ha ricevuto un rublo ed 80 copechi in pagamento il mese passato; gli altri niente.

Posta: ritardo negli arrivi, difficoltà degli ufficiali di provvedersi delle riviste scientifiche e della letteratura in lingua tedesca.

A Perovsk<sup>27</sup>, il 19 dicembre 1915, sono censite dalla Croce rossa 42 baracche di soldati semplici (lunghe 85 metri e larghe 8) con forno, cucina, deposito, locali per il bagno e lavanderia, secondo il sistema di costruzione russo-turchestano. Vi abitano 375 uomini di cui 125 lavorano nei boschi dei dintorni. Gli altri svolgono attività manuali al campo. Le condizioni generali sono definite abbastanza buone.

A Troitzkij, presso Taškent, il 22 dicembre 1915 sono registrati 12 ufficiali e 16.000 soldati semplici. Il campo è suddiviso in due sezioni distanti tre chilometri l'una dall'altra. Anche qui i prigionieri alloggiavano in baracche d'argilla, piene d'insetti, scarso è il cibo, scadente il vestiario. La gran parte appare affamata...

Salute: nel corso del 1915 una violenta epidemia di febbre tifoide ha provocato molti decessi. I medici russi hanno notato che la maggior parte dei prigionieri proveniva da Przemysl e che erano denutriti e privi di resistenza già nel momento della cattura. Si notano casi di malaria, di dissenteria e di vaiolo. In ogni sezione c'è qualche baracca con dei malati (in quella sud-est

---

<sup>27</sup> Sulla città di Perovsk, il diario del Depicolzuane riporta le seguenti notizie: «Si arrivò a Perovsk, vecchio forte numero 3, chiamato così in onore del generale Perovsk, uno degli eroi per la conquista del Turkestan. La città situata proprio nel punto ove il Syr-Darya si spande nelle paludi del Bakali-Kopa, che esso alimenta con le sue acque. La popolazione è composta di kirghesi sarti e russi e ammontava a 6.000 abitanti prima della costruzione della ferrovia, ma dopo è di molto aumentata». In C. Medeot, *Friulani in Russia e Siberia*, cit., p. 162.

i malati sono 540; in quella nord-est 350). Si progetta di ingrandire l'ambulatorio nella misura del 50%. L'impressione generale della delegazione è che le condizioni sanitarie non siano affatto buone. Scarsa la disinfezione. Molti prigionieri febbricitanti furono obbligati a svolgere lavori pesanti.

Lavoro: tutti i giorni un certo numero di prigionieri riceve l'ordine di lavorare, ma non ricevono né il salario né i supplementi di cibo in cambio del lavoro; molti hanno lamentato di dover sopportare molte angherie prima di ricevere il loro denaro. Al termine della visita il comandante è stato informato di tutte le carenze rilevate soprattutto dalla mancanza di medicinali e dell'acqua potabile<sup>28</sup>.

Per il Viezzoli, che ebbe la fortuna di soggiornare nella parte russa, e nel periodo più favorevole dell'anno, la città di Taškent assume dei toni irreali e fiabeschi:

Devo dire che la steppa cessa prima di Taškent; questa città è situata nel mezzo di una grande oasi di una lussureggiante vegetazione. Era una notte tranquilla e serena, quasi calda, come potrebbe essere da noi una notte di piena estate; alti alberi si elevavano ai lati di un'ampia, magnifica strada, in cielo brillavano le stelle, l'aria pareva impregnata di profumi. Ogni tanto, ai lati, qualche casa degli indigeni sarti, coi caratteristici sporti e ballatoi: mi pareva di trovarmi nel paese delle mille e una notte<sup>29</sup>.

Ben più deprimente la città tartara:

Qui, quanto di più sudicio e sconnesso si possa immaginare. Strade quasi affossate e coperte da tende e vetrate in una semioscurità; ai lati botteghe piccole e strette, tutte tappezzate; dentro, seduto per terra il padrone, con un gran libro davanti, il Corano. Le abitazioni basse non hanno finestre sulla strada, ma solo una piccola porta. Donne se ne vedevano poche e queste completamente velate. Una sola volta e di sfuggita vedemmo il viso di una giovane indigena mentre frettolosamente rientrava in casa dall'orto<sup>30</sup>.

Sul trattamento riservato ai prigionieri nell'una e nell'altra zona, la Croce rossa danese esprimeva un giudizio positivo:

---

<sup>28</sup> RGVIA, F. 12651, op. 11, d.57, pp. 48-55.

<sup>29</sup> S. Viezzoli, *Prigionia in Russia*, cit., p. 14

<sup>30</sup> *Ibid.*

Taškent, 23-29 dicembre 1915

Nella città e nei dintorni si trovano 692 ufficiali austriaci, 37 medici, 8.671 soldati semplici, di cui 1.062 tedeschi. In altri momenti il numero dei prigionieri era considerevolmente più grande. Nell'aprile del 1915 ce n'erano 18.500 fra cui 1.300 tedeschi [...] Ci sono 2 generali alloggiati in un hotel. Ogni ufficiale può passeggiare senza scorta nella città per 2 o 3 ore, due volte alla settimana, può indossare abiti civili, andare in chiesa, sottoporsi a trattamento medico, etc.

Alcuni ufficiali, in servizio, durante il giorno, possono ottenere il permesso di uscire la sera, di andare a teatro in abiti civili. Ci sono strumenti musicali. Agli ufficiali è permesso ricevere letteratura scientifica e tecnica. In generale gli ufficiali sono soddisfatti del trattamento<sup>31</sup>.

Dal rapporto sappiamo che i soldati semplici alloggiavano in quattro vecchie caserme dove si viveva come i soldati russi. Quasi tutti lavoravano in servizi pubblici e privati e percepivano i salari stabiliti dal governo. L'osservanza delle norme era molto stretta, ma a tutti veniva concessa una grande libertà:

Era strano constatare come un gran numero di prigionieri austriaci circolassero liberamente per le strade di Taškent; circolavano senza scorta anche i soldati semplici, badando ai loro affari. Chi lavorava come cameriere, chi come cocchiere [...] Ci sono anche molte orchestre composte da prigionieri di guerra. Il trattamento ci sembra umanitario<sup>32</sup>.

A Samarcanda, gli italiani furono avvantaggiati, oltre che dalla maggiore libertà di cui godettero dopo il 24 maggio 1915, dal favore della popolazione kirghisa e uzbeca. Ricorda, infatti, Eugenio Laurenti:

I maomettani, pigri per eccellenza, per scaricare un cammello impiegavano un sacco di tempo, mentre gli italiani, in pochi minuti, mettevano tutto a terra. I mercanti li ricompensavano con le interiora degli animali e maiale e, dato che i maomettani non possono mangiare queste cose, con ceste di frutta, soprattutto meloni. Finite le risorse finanziarie, il sottoscritto decise di vendere l'anello matrimoniale, da cui ottenne cinque rubli. Con il ricavato della vendita venne comprato un fornello a petrolio, con il quale potevamo cucinare il fegato e le famose frittelle alla triestina, che andavano a ruba, ricavando così un bel gruzzolo<sup>33</sup>.

---

<sup>31</sup> RGVIA, F. 12651, op. 11, d. 113, p. 57.

<sup>32</sup> Ivi, p. 56.

<sup>33</sup> Ivi, p. 6.

Le rassicuranti testimonianze di alcuni reduci esprimono, però, solo una parte di quell'esperienza. I rapporti della Croce rossa, di cui riportiamo stralci essenziali, dimostrano come la mitica Samarcanda o la misteriosa Ašhabad fossero luoghi di sofferenza, talora di morte:

Samarcanda, 6-7 gennaio 1916

L'ospedale militare russo dispone di 10 medici russi e di 4 medici austriaci. Vi sono 418 malati austriaci: 8 ufficiali e 410 soldati semplici. È stato costruito nel 1878, con il sistema dei padiglioni. L'anno scorso è stato ingrandito con delle capanne d'argilla che agli inizi servivano d'estate, poi anche d'inverno ed attualmente sono tutte occupate. Malati austriaci e russi sono trattati allo stesso modo, che ci sembra adeguato. Buona la ventilazione, il pavimento è di argilla battuta, su cui si passa un miscuglio di petrolio e d'acqua per la disinfezione e per combattere la polvere. Inoltre c'è un recipiente per l'acqua, che è stata bollita. Per quanto concerne il vitto, c'è una differenza tra ciò che ha dichiarato il medico russo e quello austriaco. Secondo i primi, i malati che hanno bisogno di ricostituenti speciali, li ricevono gratuitamente dall'ospedale. Al contrario, tali dichiarazioni sono contestate dai medici austriaci, che lamentano la mancanza di medicinali e di una dieta per i malati<sup>34</sup>.

Così viene descritto il campo di prigionia in città:

In una vecchia caserma di fanteria russa, 1.269 uomini sono alloggiati in 7 baracche (133-195 per baracca) e più di 731 uomini, per lo più artigiani, hanno trovato lavoro nei dintorni, 105 lavorano alla ferrovia. Gli alloggi sono i soliti, in gran parte ricoperti di stuoie o di paglia, abbondano gli insetti. L'acqua potabile, bollita, è raccolta in speciali recipienti; quella per le pulizie proviene dal fiume. Sul vitto non c'è niente da dire. Il vestiario in generale è sufficiente. Lavoro: in un laboratorio aperto all'interno della caserma, 50 sarti e 100 calzolari confezionano della biancheria e delle scarpe per i prigionieri del distretto. I sarti guadagnano così 4 copechi e mezzo ed i calzolari 20 copechi (i calzolari non lavorano tutto il giorno). Gli altri prigionieri occupati nell'attività di artigianato guadagnano 15-20 copechi al giorno. Gli uomini che non hanno alcuna specializzazione lavorano come spaccapietre senza salario.

Salute: nella caserma, lo stato di salute è passabile. Nell'infermeria, 814 letti, ci sono 8 malati, per lo più per malattie di raffreddamento o di malaria.

Posta e denaro: la maggior parte si lamenta della lentezza della spedizione. Per gli uomini che lavorano fuori città, in luoghi lontani, il ritardo può arrivare a 6 mesi.

---

<sup>34</sup> RGVIA, pp. 78-91.

Ospedale di riserva numero 158 (nei dintorni di Samarcanda) 8 medici, di cui 4 russi e 4 austriaci, 6 studenti di medicina e 95 soldati russi della sanità. L'ospedale si trova in una caserma della cavalleria ad un chilometro dal campo, 630 letti, di cui 613 sono occupati da malati austriaci. Il numero dei letti può salire fino a 750. Ambienti luminosi e ben aerati, letti assai buoni, buono il riscaldamento e la ventilazione. Il vitto è sufficiente. 34 prigionieri austriaci lavorano in cucina e in lavanderia e ricevono 15 copechi al giorno ed un buon vitto. Insufficiente la quantità dei medicinali. Le malattie principali sono la bronchite e le altre malattie da raffreddamento: 4 casi di febbre tifoideale, addominale e qualche caso di malaria. I medici russi ed austriaci dichiarano che al loro arrivo nel campo i malati erano molto deboli e che la mortalità è piuttosto elevata (circa 5 decessi al giorno).

Sepulture: qualche medico austriaco dichiara che i morti sono identificati ed inumati con delle cerimonie religiose e che le fosse sono marcate. Altri ufficiali del campo lo negano. L'esame della questione è sottoposto al governatore generale. I medici austriaci collaborano attivamente ma si lamentano delle restrizioni imposte alla loro libertà.

Fuori città si trovava un altro campo in cui vi erano 183 ufficiali, 3 medici e 3.300 soldati semplici, soprattutto prigionieri austro-ungarici. Gli ufficiali erano sistemati in parte in piccoli alloggi, in parte in enormi baracche:

Ad esempio 76 ufficiali sono sistemati in una baracca con il pavimento d'argilla e 25 in una baracca più piccola con il pavimento d'asfalto. Gli appartamenti sono ammobiliati come il solito. La cucina è molto primitiva. Sono state promesse delle migliorie per il futuro. Ufficiali e medici si sono lamentati della libertà di circolazione troppo limitata e del comandante del campo, un colonnello, che si è reso irreperibile durante la nostra visita e che ha esacerbato i loro animi, a causa del comportamento dispotico. Il vice-comandante gode invece della fiducia dei prigionieri.

I soldati semplici sono alloggiati in 53 baracche d'argilla con il tetto di paglia la cui parte superiore è aperta per consentire la ventilazione. Ampio piazzale posto all'interno di una parte recintata del campo.

Giacigli: assi di legno, qualche stuoia di paglia. Nel campo c'è un laboratorio per la confezione di stuoie ed una quantità considerevole di paglia. Le calzature sono difettose nella maggior parte dei casi.

Vitto: ordinario, con qualche lamentela sul suo valore nutritivo.

Acqua potabile: l'acqua del pozzo non è bollita. Si dice anche che la quantità di acqua potabile non sia sufficiente, ragion per cui i prigionieri vanno a cercar acqua nello stagno.

C'è uno spaccio, ma pare che sia caro. Secondo i medici e gli ufficiali austriaci le condizioni sanitarie del campo sono sempre cattive. I decessi nell'ultima parte del '15 sono stati 39, ma è impossibile ottenere delle informazioni esatte da parte russa su questo punto. Le malattie più frequenti sono: la febbre tifoidea, la malaria, la dissenteria e qualche caso di colera.

Il campo ospita due baracche per i malati. L'aerazione non è buona. I giacigli sono poco confortevoli; le assi sono insufficienti, la paglia non viene cambiata. Ogni malato dispone di un'unica coperta; di conseguenza usano i loro cappotti che non sono disinfettati; inoltre il cibo è identico a quello dei prigionieri sani. Gli ufficiali austriaci organizzano delle sottoscrizioni per migliorare la qualità del vitto. I medicinali sono scarsi.

Lavoro: esiste un laboratorio per la confezione di biancheria (40 sarti: 3 copechi per ogni indumento; 30 calzolari, 1 copeco per ogni paio di calzature). Una parte degli uomini è impiegata in lavori non retribuiti.

Servizio religioso: nessuno.

Il comandante appare poco benevolo e la situazione è estremamente sfavorevole da ogni punto di vista.

Da Ašhabad il rapporto è il seguente:

Ašhabad, 3 gennaio 1916

In città vivono 250 austro-ungarici, di cui 2 ufficiali medici ed uno studente di medicina. In un campo di baracche distante 12 *verste* alloggiano 4.519 austriaci. Gli ufficiali abitano in un edificio dell'Intendenza russa. La libertà di circolazione è molto ristretta; una passeggiata di 3 ore al giorno sotto scorta ed in gruppi formati da non meno di 5. Secondo il comandante le frequenti fughe sono la causa di tali misure (da Ašhabad erano fuggiti infatti di recente 7 ufficiali, 2 medici e un ecclesiastico). Si lamenta la lentezza della posta e la mancanza di lettura. I soldati semplici sono sistemati in una caserma che lascia alquanto a desiderare.

Lavoro: 300 uomini svolgono in città diverse mansioni, senza ricevere alcun salario.

Salute: nel corso del 1914-'15 si sono verificati 1.658 casi di malattia e 109 decessi<sup>35</sup>.

Il giorno dopo i delegati si recavano a Buchara:

Buchara, 4-5 gennaio 1916

Nella parte moderna di Buchara 46 ufficiali, un medico e 720 uomini, tutti austro-germanici. Alla costruzione del tronco ferroviario Buchara-Tern la-

---

<sup>35</sup> Ivi, pp. 75-78.

voravano 2.400 uomini, controllati da 8 medici, 2 austriaci e 6 russi e da 20 chirurghi. Gli ufficiali sono sistemati in 4 edifici della città, già antiche abitazione di servizio di ufficiali russi.

Lagnanze: ritardo della posta che arriva solo due volte al mese a Buchara e che deve essere sottoposta ad un doppio controllo da parte della censura (una volta a Pietrogrado ed una a Taškent). Gli ufficiali godono di grande libertà e possono girare senza scorta. I rapporti con il comandante sono buoni e non desiderano essere trasferiti in altri campi. Parecchi hanno trovato un buon lavoro ben retribuito nell'amministrazione della ferrovia di Buchara, 2 come ingegneri e 2 addetti al deposito di materiale ricevono un supplemento mensile che dà dai 40 ai 100 rubli. Anche i medici ricevono delle gratifiche.

Altri contingenti vivevano nella parte moderna della città:

I soldati semplici della Nuova Buchara sono sistemati nei vecchi edifici della caserma della città (190, 133, 341 e 56). Lo spazio è sufficiente. I letti sono delle panche di legno; al momento della nostra visita c'era un numero insufficiente di stuoie, poiché la gran parte era bruciata a causa della presenza di numerosi insetti.

Riscaldamento difettoso. Gli uomini possono lavarsi, ma non in modo regolare. L'acqua potabile non è bollita e non ha dei recipienti speciali.

Il vestiario è insufficiente. Ogni prigioniero ha due cambi di biancheria, le calzature sono difettose. È stato aperto un laboratorio, ma mancano le materie prime.

Vitto: il pane è insufficiente e mal cotto. È preparato da panettieri austriaci e viene distribuito anche ai soldati russi. Poiché la qualità della farina ci sembra troppo scadente, noi ci siamo rivolti al governatore che ha avviato un'inchiesta.

Stato di salute: è buono per il momento. Nell'estate del 1915 si è verificato qualche caso di tipo petecchiale, di febbre tifoidea e di malaria. 5 o 6 casi di febbre petecchiale si sono verificati nella stazione di Emirabad ma, grazie ad un intervento energico, l'epidemia è stata debellata. Poiché nella caserma della città esiste solo una piccola infermiera, i malati sono stati trasferiti in treno a Chardhuy. La delegazione ha proposto un trasporto ausiliario per i malati ritenuti pericolosi. Per i prigionieri occupati presso la ferrovia di Buchara è in funzione un ospedale mobile, un ambulatorio per i malati contagiosi, un altro ospedale per i malati comuni; 15 letti sono a disposizione nel nosocomio della città. Lungo la linea ferroviaria ci sono degli ambulatori per un totale di 200 letti.

Vitto: le razioni sono identiche a quelle del soldato russo:  $\frac{3}{4}$  di libbra di carne e 3 libbre di pane. 60 copechi al giorno sono detratti dal salario per pagare le spese del vitto e dell'alloggio.

Il salario varia a seconda del tipo di lavoro. Chi lavora con le macchine guadagna di più; gli occupati nell'edilizia e nell'agricoltura hanno un salario più piccolo. L'orario di lavoro è di 8 ore al giorno. Lo straordinario è corrisposto senza alcuna detrazione, stando alle dichiarazioni degli ufficiali superiori austriaci, la vita dei prigionieri è sopportabile, ma il surriscaldamento degli alloggi, dovuto al clima, causa molte malattie.

Da Kokand le notizie pervenuteci sono le seguenti:

Kokand: 8 gennaio 1916

Presenze: 1 ufficiale, 2 medici, 5.984 soldati semplici e sottufficiali (75% di slavi; 25% di magiari). In particolare si registra l'arrivo di 700 profughi provenienti dal campo di *Zolataja Orda* (l'orda d'oro), evacuato temporaneamente a causa delle pessime condizioni igienico-sanitarie. Il comandante del campo aveva, però, già previsto il loro trasferimento in altro luogo.

Lavoro: molti prigionieri sono adibiti al lavoro agricolo nei dintorni.

Servizio divino: nessuno.

Nella fortezza della città, 55 ufficiali e 15 attendenti (di cui alcuni addetti alle cucine).

Cucine comuni: la libertà degli ufficiali era ristretta ad un piccolo territorio, situato all'interno della fortezza. Era loro proibito camminare con la scorta, nella città. Il servizio postale era passabile, mentre mancavano del tutto le letture. Gli alloggi sono situati troppo vicino a quelli dei malati contagiosi.

L'ospedale militare di Kokand è un'istituzione permanente, situata nei pressi della fortezza. Vi operano due medici, 1 studente di medicina russo e 2 medici austriaci, di cui uno gravemente colpito da febbre petecchiale.

Non esiste alcun servizio religioso. La mortalità è in aumento (40 decessi da luglio a novembre); 80 nel solo mese di dicembre. I morti sono identificati, le fosse recano una croce<sup>36</sup>.

Molto circostanziato il rapporto su Skobelov, dove il 9 gennaio 1916 risultano presenti:

---

<sup>36</sup> Ivi, pp. 83-92. Nel cimitero di Skobelov, scavato nel deserto del Turkestan, ai margini di un'oasi, come ricorda Horst Taitl, furono sepolti 3.000 soldati, in quello di Troitzkij 13.000 morti per tifo intestinale, colera, tifo petecchiale. Secondo le stime effettuate dalla Croce rossa austriaca tra il 1914 ed il 1921, circa 500.000 austriaci, ungheresi, turchi e tedeschi morirono in prigionia. Dei 168.000 austro-germanici internati in Siberia e in Turkestan, circa 70.000 non fecero più ritorno. Cfr. H. Taitl, *Kriegsgefangen. Österreicher und Ungarn als Gefangene der Entente 1914 bis 1921. Band 1 Postverhältnisse, Zensuren, Stempelabbildungen, Bewertungen und Hintergrund-Informationen*, Selbstverlag, 1992, p. 41.

5 ufficiali, 3 medici, 6 studenti di medicina e 5.775 soldati semplici (il 75% di slavi, il 20% di magiari, nessun germanico). I prigionieri vivono parte in baracche d'argilla (da 85 a 400 per baracca); parte in baracche nuove, in cui possono vivere 250 uomini. La ventilazione lascia a desiderare. La preparazione del cibo è curata da un ufficiale austriaco ed avviene in 3 cucine.

Salute: nel corso del 1915 sono scoppiate delle pandemie di febbre tifoideale e dissenteria. I medici austriaci hanno comunicato che dei 6.000-8.000 uomini presenti negli ultimi mesi, ne sono morti 1.800. Attualmente vi sono 150 malati, per lo più di malaria, febbre tifoidea, malattie renali, vaiolo. 300 prigionieri hanno dovuto lavorare nei pressi delle baracche in cui vivevano i profughi russi malati e sono stati colpiti così dal contagio. Una piccola infermeria è stata allestita in una baracca.

Lavoro: un gran numero di prigionieri lavora alla costruzione di baracche; 500 nelle miniere di carbone. Guadagnano un rublo al giorno, con le solite ritenute. Gli altri non lavorano. Il che significa che tutti lavorano in campagna per gli abitanti del luogo (con un salario di 5 copechi al giorno).

Non esiste alcun servizio religioso nel campo. A 150 uomini è consentito, ogni domenica, di visitare la chiesa della città. Le condizioni delle sepolture sono soddisfacenti; tutte le tombe hanno un nome.

Posta: molto carente nel pagamento del contante. È proibito ai prigionieri spedire più di due cartoline postali al mese. Nel campo c'è un piccolo ufficio dove i prigionieri possono esporre le loro lamentele<sup>37</sup>.

Tra i luoghi più vivibili vi è Andžan, dove il 16 gennaio 1916 i prigionieri soldati semplici sono 546, tutti austro-ungarici.

Vivono in baracche, 4 ufficiali ed un medico vivono in un piccolo edificio.

Pulizia e aerazione sono buone. All'interno delle baracche ci sono molte raccomandazioni pratiche, come ad esempio “non bevete l'acqua non bollita”, “lavatevi le mani prima dei pasti”, “pulitevi i piedi prima di entrare nelle baracche”. La cucina, il trasporto e la preparazione dei cibi sono sorvegliati da un ufficiale austriaco. Il vitto è di buona qualità, il pane è grande e ben cotto.

Lo spaccio pratica gli stessi prezzi che ci sono in città (la resa è di 80 rubli al giorno).

Abbigliamento: soddisfacente. Esiste un laboratorio di riparazioni.

Salute: buona.

Posta: se ne lamenta il ritardo, nessuna lagnanza, invece, per quanto riguarda l'invio di denaro.

Lavoro: quasi tutti lavorano in città e nei dintorni. Il salario è in genere di 10 copechi al giorno, per particolari specializzazioni di 60 copechi al giorno.

---

<sup>37</sup> Ivi, pp. 93-97.

I prigionieri hanno risposto di essere soddisfatti del trattamento. Il comandante del campo svolge con coscienza il proprio compito.

L'ambulatorio di Andižan: 60 letti (che possono aumentare fino a 100) occupati per il momento da 23 austriaci.

È allestito all'interno di un vecchio circolo ufficiali, ben sistemato (tre piccoli padiglioni). Buon mobilio, deposito ben fornito di cappotti, biancheria, buone coperte di lana, pantofole, etc. Cucina eccellente, 3 bagni, quantità sufficiente di medicinali, ma mancano gli strumenti chirurgici. I malati che necessitano di un trattamento chirurgico sono trasferiti a Skobelov<sup>38</sup>.

Negli anni 1943-'46 ad Andižan funzionò il campo numero 26 in cui vennero inviati anche molti italiani. L'ufficiale della divisione *Vicenza*, Mario Calcina che vi giunse nell'estate del 1943, dopo aver provato gli orrori di Mičurinsk, ebbe l'impressione di aver raggiunto un luogo di villeggiatura: «Quando siamo entrati nel campo 26, tutti hanno detto: qui siamo in albergo. Tutte costruzioni in muratura, letti a castello di legno, materassi non di paglia, ma di cotone».

Nella località di Andižan esisteva già negli anni Trenta un campo per i deportati politici. Dopo le morti di massa verificatesi nei lager della Russia centro settentrionale nel biennio 1942-'43 a causa delle disastrose condizioni igienico-sanitarie, il governo sovietico aveva progettato di concentrare tutti gli italiani in Asia centrale, per consentire loro condizioni di vita più favorevoli. Nel Kazakistan erano stati aperti i campi numero 291, 292, 293, con un ospedale comune a Kokand. Ad Andižan (nell'estate del 1943 gli italiani erano più di 1.700), gran parte dei prigionieri lavorava il cotone, ma si rispettavano, nei limiti del possibile, le specializzazioni<sup>39</sup>.

Mario Calcina veniva invitato a collaborare con il capitano medico del campo. Come ai tempi della Grande guerra, gli aiutanti medici erano per lo più tedeschi, mentre gli italiani lavoravano in cucina:

I servizi erano tutti in mano nostra, ricorda ancora il Calcina, abbiamo trovato casse di viveri donate dagli americani. 300-400 di noi sono andati al colcus e sono tornati ingrassati. Inoltre c'erano le risaie, rane a tonnellate. La prima squadra è andata a pesca. In un primo momento i russi hanno detto "che schifo!". Poi hanno cominciato a spiegare loro che in Italia le rane sono con-

---

<sup>38</sup> Ibid.

<sup>39</sup> Testimonianza raccolta da Marina Rossi e Franco Cecotti a Trieste nel 1993.

siderate una prelibatezza. La direttrice ha voluto assaggiare. Il nostro cuoco le ha preparate in modo prelibato. Le ha assaggiate il capo dell'NKVD ed una brigata ha ricevuto l'ordine di andare a rane. Ma c'erano anche le angurie<sup>40</sup>.

Nel campo la situazione sanitaria appare sotto controllo; i prigionieri, per il tempo libero, dispongono di una biblioteca abbastanza fornita, organizzano squadre di calcio, nuotano in piscina. Rimane, per alcuni, il tormento della scuola di antifascismo, per altro seguita, ad Andižan, soprattutto dagli italiani<sup>41</sup>.

Negli anni della Grande guerra le pressioni politiche esercitate dagli agenti militari hanno inciso, a loro volta, nella vita dei prigionieri. Molti diari e testimonianze ricordano come tutti coloro che non vollero aderire al progetto dell'Intesa dovettero allontanarsi dalla Russia europea e vivere molto a lungo nei lager siberiani. Le rigide misure di sorveglianza sembrano arginare, almeno temporaneamente, il fenomeno delle fughe, che appare però fin troppo comprensibile anche agli occhi delle massime autorità militari:

I prigionieri vorrebbero lavorare in condizioni di maggiore libertà, potendo soddisfare almeno qualcuna delle esigenze proprie di uomini adulti: avere un po' di denaro in tasca per comperarsi le sigarette, degli aghi, del sapone, inchiostro da penna ed altro [...] A questo scopo utilizzano spesso la popolazione musulmana che li tratta come fossero dei russi.

A favorire le fughe, sostiene il Comando, contribuisce la scarsa preparazione delle sentinelle, la loro incapacità di comunicare con la popolazione locale. Gli ungheresi invece: «Sono favoriti dall'affinità della loro lingua con la parlata del posto, possono intendersi con gli uzbeki, con i turkmeni»<sup>42</sup>.

---

<sup>40</sup> Ivi, pp. 93-97.

<sup>41</sup> Le cifre registrate dall'NKVD sono le seguenti: numero totale antifascisti: 2.000 uomini di cui 203 già addestrati a Krasnogorsk. Di questi 2.000: 1.730 italiani, 80 rumeni, 177 tedeschi; attivi antifascisti 307; hanno completato i corsi 62 prigionieri (tutti italiani). 1.705 prigionieri hanno contribuito alla stesura di documenti collettivi; fra questi 1.625 italiani, in M. Rossi, *La propaganda sovietica verso i militari italiani*, pp. 84-113, e in AA.VV., L. Tomassini (a cura di), *Le diverse prigionie dei militari italiani nella seconda guerra mondiale*, Edizioni Regione Toscana, Firenze 1995.

<sup>42</sup> RGVIA, F. 2003, op. 2, d. 545 (1).

La libertà del prigioniero risulta però sempre condizionata dalla sua scorta, figura controversa, su cui spesso si concentra l'attenzione delle autorità militari russe. Alcuni riferimenti, anche se non esauriscono la molteplice varietà delle possibili situazioni, sono ugualmente indicativi.

A Taškent, nell'aprile del 1917, un gruppo di prigionieri italiani occupati in un laboratorio di botti, chiede ai comandi la sostituzione della scorta, che rifiuta di accompagnarli in mancanza di un compenso extra che li espone, di conseguenza, al rischio dell'arresto<sup>43</sup>. Un altro rapporto segreto, proveniente da Mogilev, illustra nei particolari la forzata convivenza di alcune guardie con i loro sottoposti e contribuisce a ricostruire l'ambiente di prigionia in quella parte della Bielorussia.

---

<sup>43</sup> RGVIA, F. 1396, b. 48, p. 41.